



I senatori a Bush: «Occorre il nostro ok per la guerra»

Una viene sommerso da una valanga di interrogativi in casa. «Non basta il via libera delle Nazioni Unite - ammoniscono i senatori - Bush deve avere anche quello del Congresso»

A PAGINA 4

Per protesta centinaia di Cc rifiutano il rancio

al trattamento dei colleghi della Polizia di Stato. L'azione di lotta, che proseguirà anche nei prossimi giorni, è volta ad ottenere dal governo un decreto legge e a superare le resistenze dello Stato maggiore della Difesa»

A PAGINA 10

Sessantamila «esenticket» a Gela Sono il 70%

Gela (e probabilmente) la capitale degli «esenticket». La ripartizione dei servizi assistenziali del comune siciliano ha segnalato alla polizia di aver ricevuto sessantamila richieste di esenzione dal pagamento dei cosiddetti «ticket» sanitari e farmaceutici. Centonovanta cittadini che avevano presentato la domanda sono stati denunciati per truffa. Sessantamila persone sono il 70 per cento della popolazione locale, mentre la percentuale nazionale degli «esenticket» è la metà.

A PAGINA 11

Record negativo in Borsa: calo del 2,42%

Per la Borsa una nuova giornata nera, l'ennesima. L'indice Mib è precipitato del 2,42%, arrivando a quota 725. La flessione dallo scorso gennaio è del 27,5%: nei mesi scorsi la Borsa ha perso come in questo 1990. Restano intanto in agitazione sulle due giornate a dopo un incontro convocato per venerdì da Andreotti.

A PAGINA 15

Editoriale

La Giustizia e quel Palazzo muto e sordo

GIAN CARLO CASELLI

In tutta Italia, il 14 dicembre, avvocati e magistrati si asterranno dalle udienze. Lo sciopero è stato deciso - insieme - dalle due categorie, che hanno formato un «Comitato avvocati e giudici per la giustizia». Le ragioni della protesta sono note, e possono riassumersi nell'assoluta insostenibilità di una situazione che sta portando l'apparato giudiziario allo sfascio, per le gravissime carenze d'ogni tipo che ne impediscono il funzionamento. È la prima volta che avvocati e magistrati scendono insieme in campo contro il Palazzo. Già un anno fa avevano indetto uno sciopero per i ritardi del governo nell'approntare i mezzi indispensabili ad un'entrata in vigore del codice di procedura penale che non si dovrebbe subito in un fallimento del nuovo rito. Allora, però, non tutti gli avvocati erano stati scioperati, non l'intera magistratura, e l'operazione non aveva avuto i risultati sperati. Oggi, invece, la protesta è unitaria, e si avvia a soluzione, anche solo parziale, si sono aggravati fino al punto di riuscire a mettere tutto d'accordo circa l'irrimediabilità di forme di lotta frontali e decise. Di più, il fronte della protesta e delle rivendicazioni si è oggi esteso ben oltre le categorie degli operatori più direttamente interessati. Ecco infatti tendere a coinvolgere stabilmente - ormai - anche i sindacati confederali, che hanno preso attivamente parte, con loro qualificati esponenti, alle assemblee svoltesi nei tribunali di Catania, Napoli e Milano; ed infine hanno formato - coi «Comitati avvocati e magistrati» - un gruppo di lavoro in vista di una piattaforma comune di sollecitazioni e richieste.

L'importanza di tutto ciò è evidente. Avvocati e magistrati, alle prese con disfunzioni che ne umiliano quotidianamente il lavoro, han deciso di cambiare interlocutore. Non più suppliche al Palazzo. Rivolgersi al potere politico (e al regolamento di poteri alla nuova strategia) non serve, visto l'inefficienza e l'inefficienza troppe volte e troppo a lungo disonorate dal governo. Basta quindi col ruolo di «Consiglieri del Principe» che gli operatori del settore hanno accettato di assumere in questi anni, formulando indicazioni e indicazioni nella speranza di vederle tradotte in misure concrete. Avvocati e magistrati prendono alla fine atto della sostanziale incapacità (o insufficiente volontà) del potere politico di elaborare ed attuare interventi capaci di risolvere la situazione. Ne restano le teste interminabili di titoli ed elezioni. Chissà perché un rapporto diretto con la politica civile, attraverso i sindacati...

I magistrati che avvocati e magistrati vogliono così indirizzare alla gente è chiaro. Se non siete anche voi a farvi carico della situazione, se non siete anche voi a prendere in mano il problema della giustizia, se non siete anche voi a proteggere i magistrati ed esserli di aiuto, se non siete anche voi a finalizzare una pura illusione che si possa venire in aiuto in modo così. E la giustizia continuerà ad essere un fantasma. Sempre più radicalmente negato. Lasciato, per «alta» (dall'arbitrio alla proiezione mafiosa), o «informata» in maniera sempre più percepibile - in un rassegnato abbandono dei propri più elementari diritti. Il quotidiano bisogno di giustizia della gente preme innanzitutto sul terreno dell'ordinaria amministrazione, sul terreno della richiesta di protezione del più semplici - ma anche più urgenti ed essenziali - beni della vita. Storture e carenze di ogni genere - per contro - han causato una progressiva perdita di effettività e di legalità dell'intero sistema giudiziario. Il disastro della giustizia (penale e civile) è così profondo da determinare lo svuotamento di fondamentali garanzie costituzionali ed alterare i caratteri stessi dello Stato di diritto. Sulla propria pelle, i cittadini hanno imparato che per risolvere i loro problemi non possono contare sulla giustizia dello Stato. Niente cresce e si rafforza la tendenza all'illegalità dei poteri, i cittadini «comuni» - più che pretendere la soddisfazione di loro diritti - si vedono costretti ad elemosinare la concessione di favori.

Ecco, il racconto tra sindacati e «Comitato magistrati» per un impegno di lotta comune è la prova che vi è una nuova, diffusa consapevolezza della complessità dei problemi della giustizia e della natura non corporativa delle rivendicazioni di avvocati e magistrati. Questa lotta comune potrà contribuire al superamento di quel sentimento di estraneità verso la giustizia che nei cittadini va irresistibilmente crescendo. Potrà contribuire al superamento di quel profondo malessere che sta investendo gli operatori del diritto. Aiutarsi nel constatare l'incidenza sempre più residuale e secondaria delle loro funzioni. Soprattutto, potrà finalmente risvegliare il Palazzo da un'indifferenza per i valori della giustizia che ha già innescato perversi processi di imbarbarimento.

Una lunga notte di sangue e di agguati in una delle città più martoriate d'Italia
Blitz con sparatorie scattate quasi contemporaneamente in negozi, sale giochi e per strada

Carneficina a Gela

Mafia scatenata: 8 morti e sette feriti

Una impressionante catena di agguati mafiosi ha insanguinato ieri sera le strade di Gela: i morti sono otto, sette i feriti, ma il bilancio potrebbe aggravarsi nelle prossime ore. Si è trattato, pare, di un unico blitz punitivo che avrebbe colpito personaggi e ambienti vicini al clan dei Madonia. Il massacro è stato compiuto in più punti della città quasi contemporaneamente. Il ministro Scotti ha inviato sul posto l'alto commissario Domenico Sica.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO VITALE

GELA. Otto morti e sette feriti, alcuni dei quali in gravissime condizioni: questo il tragico bilancio del blitz mafioso che ha insanguinato le strade di Gela. Quattro raid scattati contemporaneamente in diverse zone della città. Evidentemente si è trattato di un piano preordinato: la folla tra le cosche ha ormai messo in ginocchio la città siciliana riducendola ad un vero e proprio campo di battaglia. Una sfida da parte di Cosa nostra che investigatori di polizia e carabinieri, non sono stati in grado di reggere. Il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, all'arrivo del massacro ha immediatamente disposto per stamane l'arrivo a Gela dell'alto commissario Domenico Sica. Per gli uomini delle forze dell'ordine il primo allarme è scattato alle 19, in una sala giochi di Corso Vittorio Emanuele. Due persone uccise: Salvatore Di Dio, 19 anni, e Giuseppe Arredia, 17 anni. I carabinieri erano appena giunti sul luogo del duplice omicidio quando via radio venivano informati di un nuovo assalto a poche centinaia di metri. Obiettivo del killer, in via Tevere, era stavolta un fruitivendolo, Nunzio Scera, 46 anni, pregiudicato. Davanti ad una macelleria qualche minuto dopo, il killer colpivano a morte Francesco Rinzivillo, 45 anni, uomo d'onore legato al boss latitante Giuseppe Madonia. Nemmeno il tempo di stendere il lenzuolo sul quarto cadavere ed ecco che i killer

entrano nuovamente in azione. Altri due massacrati, altri due commo all'opera. Si spara nel quartiere Settefarine, una delle zone divorate dalla speculazione edilizia: qui restano uccise due persone, gravemente ferite altre due. I loro nomi fino a tarda sera non erano noti. Nel frattempo nei pressi del cimitero monumentale i sicari prendono di mira un gruppo di persone ferme davanti l'uscio di un'abitazione dove vengono colpiti due giovani che moriranno durante il trasporto in ospedale. Il bollettino dei morti e dei feriti aumenta di momento in momento. Alle 21 di ieri carabinieri e polizia avevano contato sette feriti, ma il numero, sembra destinato a salire. In ospedale si trovano ricoverati per ferite d'arma da fuoco Rosario Docente, Nicola Romano, Enrico Trainito, Giacomo Casci, Roberto Licata, Rocco Casarà, Amelio e Giovanni Domenico, Serafino Incardona. La tragedia di ieri notte è solo l'atto più recente di una folla tra clan mafiosi iniziata il 23 dicembre di 3 anni fa. Alla fine dell'87 furono uccisi Orazio

Coccomini e Salvatore Lauretta, «militanti» di quel clan che tentava di opporsi alla penetrazione del boss Giuseppe Madonia nell'industria mafiosa di quella zona. Madonia si era trasferito laggiù da Catania una ventina di anni prima con l'intenzione di «colonizzare» l'originaria mafia rurale e di pastori dell'area controllata fino ad allora dai gruppi etnei. Tre anni di storie, 96 omicidi, oltre 150 tentati omicidi, una lista interminabile di attentati. Un vero e proprio rapporto di guerra, per il dominio di una macchina criminale che produce morte e gigantesche ricchezze. Si va dal traffico degli stupefacenti, alle estorsioni, al controllo della rete di appalti e subappalti quasi sempre legati a commesse pubbliche. Una guerra senza tregua e senza regole che è costata la vita a molti innocenti, alcuni giovanissimi. Come i fratelli Giuseppe e Marcello Polara che furono assassinati, la sera del 21 dicembre dell'88 mentre cenavano con i genitori. Avevano rispettivamente sedici e diciassette anni. Della famiglia restò in vita la sorellina di 13 anni, i

Appello in tv del ministro alla Difesa Jazov dopo l'accordo fra il presidente e Eltsin

Gorbaciov vara la perestrojka armata

«Niente più disordini o l'esercito sparirà»

Le armi nucleari rimangono sotto il controllo del potere centrale dell'Urss. Improvvisamente proclama alla tv del ministro della Difesa che ha parlato su incarico di Gorbaciov. I militari hanno l'ordine di sparare in caso di assalti a caserme, unità e distaccamenti delle forze armate. Ribadita la «fedeltà» alla perestrojka. In otto punti la riaffermazione di una fermezza frutto delle pressioni della gente in divisa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO BERGI

MOSCA. «In nessun caso verrà permessa la divisione dell'armamento nucleare...». Il ministro della Difesa, il maresciallo Dmitrij Jazov, è apparso d'un tratto, nel mezzo del telegiornale della sera, ascoltato da «Vremja» e ha fatto fare un balzo sulle sedie. Che accade nelle forze armate dell'Urss? Evidentemente qualcosa di strano, sicuramente un fermento preoccupante se con la sua voce roca e stretto nella sua verde divisa, Jazov ha letto un proclama di otto punti su incarico del presidente Gor-

baciov per fronteggiare una serie di iniziative che mettono in pericolo la capacità difensiva del paese. Davanti alle telecamere del centro televisivo di Gostelevidio, il maresciallo sovietico ha denunciato l'esistenza di «trecento» interventi contro l'esercito, e, cosa molto preoccupante, la insistente richiesta da parte di alcune repubbliche del trasferimento di armamento nucleare dal controllo del potere centrale a quello delle autorità periferiche. Jazov, con voce ferma, ha dichiarato come impen-

sabile una tale eventualità e ha aggiunto che «l'esercito verrà dislocato laddove verrà ritenuto necessario per assolvere alla sua funzione principale, cioè la difesa e la sicurezza dello Stato». Il ministro ha assicurato che le forze armate dell'Urss «erano, sono e rimangono come del popolo». Ma, quel che è più importante, sono «fedeli al corso della perestrojka realizzata sotto la direzione del presidente». Una puntualizzazione evidentemente ritenuta indispensabile dopo aver annunciato dai microfoni che i militari «hanno l'ordine di sparare» in caso di assalti armati e violenti. L'avvertimento è probabilmente il frutto di pressioni degli ambienti delle forze armate sottoposte a una campagna di accuse su presunte intenzioni golpiste. Una campagna che in alcune repubbliche si è da tempo trasformata in una sorta di persecuzione delle formazioni

militari considerate come «esercito occupante». È il caso della Lituania e della Lettonia: in quest'ultima repubblica nei giorni scorsi c'è stato l'assedio di nazionalisti ad una caserma alla quale erano state tagliate tutti i rifornimenti di cibo, l'acqua e l'elettricità. Non a caso Jazov ha ricordato che «in alcune repubbliche si comincia a dar vita a gruppi armati e si intensificano le domande sul passaggio delle armi nucleari». E, inoltre, si pretende l'«allontanamento di truppe sovietiche tra le quali alcune di carattere strategico e si proclamano «zone denuclearizzate» senza tenere nel conto gli interessi e la capacità difensiva dello Stato». Nel proclama del ministro della Difesa dell'Urss si rammenta che che qualsivoglia modifica può essere «autorizzata soltanto dal presidente il quale, tra l'altro, ha incaricato lo stesso capo della Difesa di «prendere tutte le misure necessarie, nell'ambito della Costituzione e delle leggi, per prevenire azioni che offendano l'onore e la dignità dei militari e delle loro famiglie». Queste misure comprendono anche la possibilità di requisire vettovagliamento e attingere a fonti energetiche nel caso di «azioni illegittime», di reagire contro atti di offesa ai monumenti e alla edificazione di simboli che richiamano l'ideologia fascista. Il proclama di Jazov è giunto nel giorno in cui al Congresso dei deputati della Russia, Boris Eltsin ha negato di volere uno scontro con Gorbaciov: «Non è il tempo. Sarebbe inammissibile quando i negozi sono vuoti».

A PAGINA 5

Contratto lontano

E Agnelli annuncia duemila tagli

È finita con la decisione di continuare a trattare (già da questa mattina), la drammatica seduta al ministero del lavoro tra sindacati, industriali e Donat Cattin per il contratto dei metalmeccanici. Sempre sull'orlo della rottura. E, a tarda sera, una nuova doccia fredda: la Fiat comunica oggi duemila tagli alla Geotech. Proseguono, intanto, in tutto il Paese scioperi e manifestazioni spontanee.

STEFANO BOCCONETTI

La trattativa riprende oggi pomeriggio. Sul contratto dei metalmeccanici ieri si è sfiorata la rottura con i sindacati che hanno proposto una serie di modifiche alla bozza di mediazione presentata la scorsa settimana da Donat Cattin e gli industriali che, allo scopo di «bruciare» la trattativa, quelle stesse proposte hanno respinto in blocco. «I costi sono troppo alti» hanno affermato. In chiusura di serata, intanto, è arrivata un'altra doccia fredda: la Fiat ha convocato per questa mattina i sindacati di categoria per annunciare duemila esuberanti alla Fiat-Geotech. Un vero colpo basso. Anche ieri sono intanto proseguiti in tutta Italia scioperi e manifestazioni spontanee: le iniziative di maggior rilievo in tutta la Toscana (10 mila in piazza a Firenze) e a Genova dove hanno incrociato le braccia in 30 mila.

PIERO BENASSAI PAOLO SALETTI A PAGINA 10

Il cancelliere dello scacchiere sostituirà fin da oggi la Thatcher

Michael Heseltine si ritira

È Major il nuovo premier inglese

Venerdì gratis con L'Unità

Lettera sulla Cosa

- Sondaggio Unità I giovani boicottano Stato, consumismo, sinistra rissosa
- Perché l'ultima tessera al Pci
- Pace e legalità internazionale di Achille Occhetto
- La società del futuro di Oscar Lafontaine

SUPPLEMENTO DEL VENERDI

ALFIO BERNABEI MAURO MONTALI

LONDRA. John Major, il levito della signora Thatcher, è il nuovo primo ministro inglese. Nel ballottaggio di ieri ha conquistato 185 voti, mentre ne sarebbero stati necessari 187 (la maggioranza semplice) per evitare un terzo round. Ma Heseltine e Hurd, gli altri due candidati alla guida del partito conservatore, hanno deciso di rinunciare e di appoggiare Major. Stamatina Margaret Thatcher tornerà a Buckingham Palace per rassegnare le sue dimissioni nelle mani della Regina che, subito dopo, affiderà l'incarico di formare un nuovo governo a John Major, 47 anni, fedelissimo dell'ex Lady di ferre. Già oggi potrebbe essere definita la lista dei ministri. In un discorso di addio, ieri mattina, la Thatcher aveva fatto capire di essere determinata a esercitare ancora la sua influenza sulla vita politica inglese: «Sarò un ottimo autista, anche se mi troverò seduta sui sedili di dietro». Poi, nel suo ultimo intervento come premier ha detto: «Continuerò a lottare per sconfinare il socialismo». «We want John Major 47», vogliono Major (che ha 47 anni) come primo ministro, stava scritto ieri su un cartello davanti a Westminster. L'unico segno esteriore in una città che non sembra accorgersi della giornata campale. Intanto, la sterlina ha subito un leggero rafforzamento sui mercati valutari esteri.

Così la Cia vede la nostra stampa

L'immagine stizzata dell'ammiraglio Turner - capelli bianchi e sottili, bel volto da nonno americano - che in televisione si strappa gli auricolari e si alza dalla sedia interrompendo l'intervista, mi pare emblematica di un istante di crisi nel rapporto fra informazione e potere. Solo un istante: una crisi momentanea e spettacolare, che per contrapposizione conferma il grigiore della normalità quotidiana. L'episodio è accaduto lunedì sera a «Mixer», Raidue, dove Giovanni Minoli aveva invitato Sanfilippo Turner, già capo della Cia, ed oggi autore di un libro che teorizza la possibilità dello spionaggio nei rapporti fra i popoli. Franchamente ignoro quali accordi fossero intercorsi, prima, fra Minoli e l'alto ufficiale americano. Questi - a quanto si è capito - si aspettava un'intervista di taglio storico accademico, e si è seccato perché da Roma l'intervistatore si ostinava a fargli domande su Gladio e sul contatto dello spionaggio ameri-

cano con le organizzazioni segrete della Nato in Europa. Anche ammesso che il conduttore di «Mixer» si fosse impegnato ad evitare argomenti troppo scottanti, l'equivoco sorto appare bizzarro. Infatti che senso avrebbe l'intervista di un ex capo della Cia senza porgli domande su tutti i misteri italiani di cui - proprio secondo quanto hanno riferito fonti Usa - la Cia è stata in questi anni promotrice? Nel paese che giustamente si vanta di avere il giornalismo più libero del mondo, ed i giornalisti più combattivi nel portare alla luce le magagne del potere, un autorevolissimo ufficiale ha potuto credere che la televisione italiana avrebbe accodato a fargli un'intervista addomesticata. È una fortuna che Minoli non sia stato al gioco, perché l'irritata sorpresa di Turner ha dimostrato due cose: che in taluni ambienti statunitensi non si riconoscono alla stampa italiana le libertà da cui quella ameri-

canò con le organizzazioni segrete della Nato in Europa. Anche ammesso che il conduttore di «Mixer» si fosse impegnato ad evitare argomenti troppo scottanti, l'equivoco sorto appare bizzarro. Infatti che senso avrebbe l'intervista di un ex capo della Cia senza porgli domande su tutti i misteri italiani di cui - proprio secondo quanto hanno riferito fonti Usa - la Cia è stata in questi anni promotrice? Nel paese che giustamente si vanta di avere il giornalismo più libero del mondo, ed i giornalisti più combattivi nel portare alla luce le magagne del potere, un autorevolissimo ufficiale ha potuto credere che la televisione italiana avrebbe accodato a fargli un'intervista addomesticata. È una fortuna che Minoli non sia stato al gioco, perché l'irritata sorpresa di Turner ha dimostrato due cose: che in taluni ambienti statunitensi non si riconoscono alla stampa italiana le libertà da cui quella ameri-

SERGIO TURONE

canò con le organizzazioni segrete della Nato in Europa. Anche ammesso che il conduttore di «Mixer» si fosse impegnato ad evitare argomenti troppo scottanti, l'equivoco sorto appare bizzarro. Infatti che senso avrebbe l'intervista di un ex capo della Cia senza porgli domande su tutti i misteri italiani di cui - proprio secondo quanto hanno riferito fonti Usa - la Cia è stata in questi anni promotrice? Nel paese che giustamente si vanta di avere il giornalismo più libero del mondo, ed i giornalisti più combattivi nel portare alla luce le magagne del potere, un autorevolissimo ufficiale ha potuto credere che la televisione italiana avrebbe accodato a fargli un'intervista addomesticata. È una fortuna che Minoli non sia stato al gioco, perché l'irritata sorpresa di Turner ha dimostrato due cose: che in taluni ambienti statunitensi non si riconoscono alla stampa italiana le libertà da cui quella ameri-